POESIE

DI

GRAZIA PIERANTONI-MA

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELL

MDCCCLXXIX

A MIA MADRE

QUESTI VERSI

PALLIDO RAGGIO DE L'ANIMA SUA

DIVINA

I.

RIMEMBRANZA

Io mi rammento ancora
Quel tempo non lontano
De la serena mia vita passata
Quando ascondea nel core
Viva la fiamma del desio d'amore,
E l'immago gentile
Di sconosciuto amante,
De la mente infantile
Creatura amorosa e peregrina,
Di sè mi fea beata.

Allor che tutta intorno
La natura tacea,
Al chiaro delle stelle o de la luna
Io vegliava soletta,
Mentre l' angelo mio scendea dal cielo
Nella mia cameretta,
E mi baciava il volto
E il biondo crin per l' omero disciolto.

Io porgeva l' orecchio
Tutta tremante alla dolce favella,
Ed arrossiva d' esser detta bella.
Alfin le luci stanche
Chiudeva, e l' angel da le alette bianche
Al suo ciel risaliva.

Ed appena destata,
Ripensava confusa e sorridente
A l' imagine cara
Di che pascea la mente;

E la mia pargoletta anima pura,
D' ogni altro affetto ignara,
Sentia rimorso di quei casti baci
De l' amante immortale.

Chi pensato l' avria
Che dal sublime di quel santo affetto
Sarei discesa a chiudere nel petto
D' un mortale l' immago?
Come, stolta, ho potuto
A la finita realtà posporre
Tutto l' ardor d' imperitura fiamma?

Oh! chi mi rende l' angioletto mio,
Ed il puro desio?
Chi mi toglie dall' anima la spina
Di questo amor terreno,
E mi ridesta l' illusion divina
Di quando ero bambina?

II.

AD UN SASSO

Altri rimpianga le superbe mura
E gli adorni boschetti e l' ampie sale;
Io solo a te rivolgo il mesto vale,
Povero sasso amico
De l' asciutto torrente.
Te sol lascio dolente,
Te sol ripenserò quando la scura
Tristezza e il dubbio stancheran la mente.

Oh! le solinghe e care ore pensose,
Quando poggiata al ruvido tuo fianco
Rivolgevo lo sguardo peregrino
Ora giù per la valle ora sul monte!

Poi, curvata la fronte,
Il pensier domo e stanco,
Ti bagnava di lagrime cocenti
E l'arcano dolor ti disvelava,
Che sí m'ange ed affanna
E fa del mondo schiva.
Allora un'alma viva
Credea sentir sotto la rude vesta
Che ti ricopre, e un'amorosa voce
Sclamar: povera mesta!

Ancor rammento quella bruna sera
Ch'Ei lasciar mi dovea:
Oh! come il labbro ardea
Di mormorar sommessamente: io t'amo!
Come il cor mi battea,
E mal celava il duol la fronte altera!
Io, fuggitiva dalla gente lieta,
Sovra il deserto sasso
Lagrimando posai,
E con folle deliro
A la pietra mi strinsi e la baciai.

Ahi! l' amarezza di quel freddo bacio
Rammentar chi la puote
Senza che il pianto ancor bagni le gote?

Una mattina, oh! cara meraviglia,
Due pallidetti fior trovai spuntati
Sul duro sasso. Il vento
In breve solco ragunata aveva
Scarsa ed arida terra,
E l' inconscio augellin vi avea recato
Il piccoletto seme,
Che, forse da mie lagrime bagnato,
Ai fioretti diè vita.
Sorrisi al mesto vanto,
Per cui li nominai fiori del pianto.

Colsi il primo e lo posi
Con santissimo affetto
Su l' ardente mio petto.
L' altro... l' altro parea che a me vicino
Quei, che sommesso chiama il core anelo,
Coglier dovesse con l' amata mano.

Ma poi che mi sovvenni esser lontano
O del mio amor non degno
Quei che tanto m'è caro,
Con un sorriso amaro
Il tenerello stelo
Disvelsi; e l'ira che bollia nel seno
Sfogai sul vago fiore;
Poi de l'atto inumano
Vergognosa, commossa,
Lagrimando chinai la fronte rossa.

Ora vi lascio; amati, ameni colli,
Ermo castello, addio!
Addio, verdi vallate,
E voi, dolci giornate
De la campestre vita!
Addio, povero, ignaro, oscuro sasso!
Se un dí avverrà che il cavator ti tragga
Da la terra tua madre,
Se da l'infaticabile scalpello
Sarai foggiato o infranto
Pe' superbi edifizî

O per un mesto avello,
Nessun saprà che serbi i pianti miei
E che sacro mi sei.
Nè io tornata dopo lunga via
Potrò posarmi pensierosa e pia...
Ma che dico: tornar? Vana è la speme
Al mortal, che il destino incalza e preme.
Senza posa cammina,
Cammina, sconsolata anima mia,
Ed il passato obblia.

III.

Non chiedere al poeta
Oro, palagi e cocchi,
Ma guardalo negli occhi,
Col riso tuo l' allieta
Ed ei sorriderà!

Non dirgli: onori e vanti
Acquista fra i possenti;
Piuttosto in dolci accenti
Chiedi che di te canti
Ed ei ti canterà.

Segui l' ardito volo
Del superbo desio;
Ei può svelarti un Dio,
Ma nel tuo bacio solo
L' amore apprenderà

IV.

MELANCONIA

Oh! com' è bella quella quercia annosa
Che spande i rami suoi sopra quel monte
E par che dica al viator: qui posa
La stanca fronte.

Le montanine la lor bianca gregge
Là sogliono condurrre a pascolare;
Là pur s' asside il mesto amante e legge
Lettere care.

Anch' io potessi, allor che sarò morta,
Dormir per sempre sotto quella pianta!
Dolce pensier; che tutto riconforta
L' anima stanca.

Ed io vorrei che sovra la mia fossa
Avessero a sbocciare allegri fiori
Ad occultare la segreta possa
De' miei dolori.

Vorrei che albergo di perenne pace
Fosse ad ognuno quell' ameno loco
E mai non vi posasse augel rapace
Dal canto roco.

Ma in primavera vi facesse il nido
La fida e pellegrina rondinella
E l' usignuol cantasse il patrio lido
In sua favella.

Vorrei che amante coppia il casto ardore
Si svelasse seduta alla fresca ombra,
E non sorgesse a sbigottirle il core
La mia trista ombra.

V.

La planticella da le bianche rose
Quest' anno mi dà spine e non più fiori;
La bagno invan di lagrime amorose;
Ella è rampogna ai miei novelli amori.
La planticella serba intatta fè
A l' amante che un giorno me la diè,
Dicendomi: — Ogni bianco fior ti sia
Sincera immago de la fede mia.
Se mai un giorno mi tradisci tu,
Possa la pianta non fiorire più! —

VI.

LA VIOLETTA DEL PENSIERO

Ho un bruno fiore sopra il mio verone
Che invita a meditar le giovanette;
Nel mesto ammanto suo l'alma ripone
Melanconiche immagini e dilette;
Chè in sè racchiude quel modesto fiore
Dolente storia d'infelice amore.

Io però lo contemplo ogni mattina
E da lo stelo non lo colgo mai,
Gli fo goder de l'aura vespertina,
Il dí lo copro da gli ardenti rai,
Chè par mi dica in sua favella il fiore:
Io son l'immago d'infelice amore!

Bellissima fanciulla innamorata,
Ma senza speme de l' amor primiero,
Questa sua cara pianticella amata
Forse nomò violetta del pensiero,
Perchè solo affidava al bruno fiore
Gli arcani affanni del suo mesto amore.

Per quella cura che portava in petto
Ahi! langui di sua vita in su l' aprile;
Bianca bianca si fe' nel dolce aspetto,
E schivò il mondo l' anima gentile,
E con lei pur languiva il bruno fiore,
Sincera immago d' infelice amore.

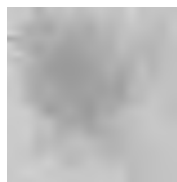
E quando alfin la morte il lungo pianto
Asciugò di sua man, fatta pietosa,
Alla tomba deserta nacque accanto
La pianticella fida ed amorosa.
Amate, o giovinette, il bruno fiore
Esso è l' immago d' infelice amore.

VII.

Oh ! non amarmi, giovane poeta,
Chè questo amore ti sarà funesto ;
Di tua vita più grande fia la meta ;
Ama la gloria ed il sapere onesto :

Ma non la larva lusinghiera e lieta
Del van desio, che nel tuo petto io desto,
E benigno perdona a chi ti vieta
Nel cammin del dolore entrar sì presto.

Di me ti sovverrai più tardi, allora
Che stanco della vita, i dí beati
Evocherai ne la fuggevol' ora.

E sola, de' tuoi sogni innamorati,
Questa immagine mia, ch' oggi t' accora,
Rivedrai pura qual ne' dí passati.

VIII.

LA DONNA ED IL POETA

« Perchè si bella, affettuosa e pia,
Come il ramo se il vento agita l' ale,
Pieghi la fronte, poveretta mia,
Ad un pensier fatale?

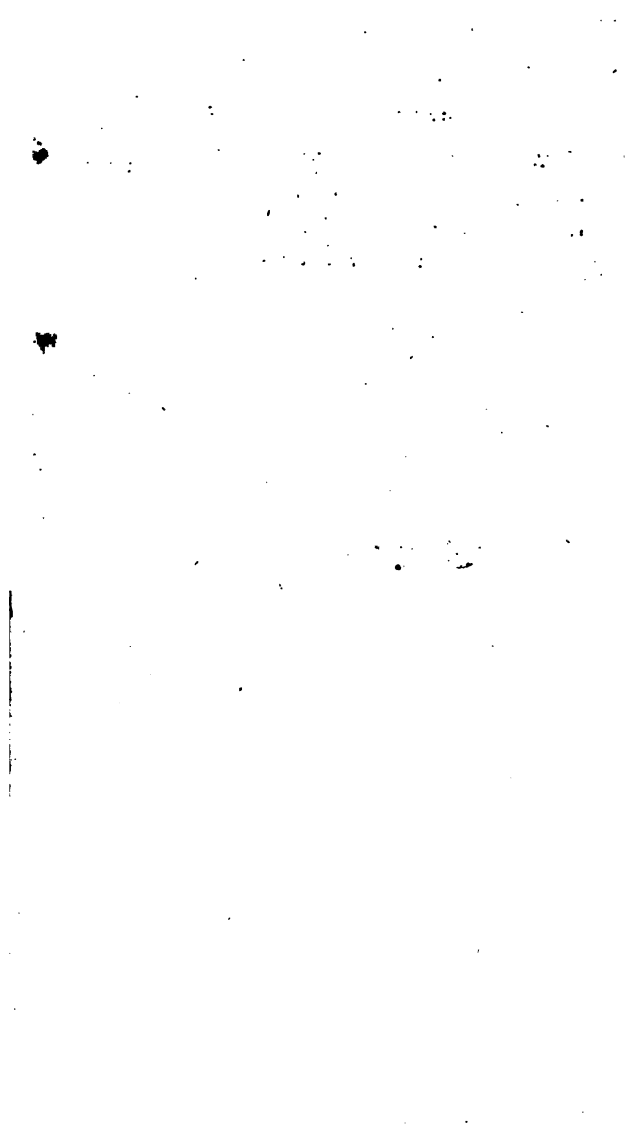
« Non ti diè forse il giovane poeta
Tutto, tutto l' amor d' un alma ardente?
Non sei tu la sua musa e la sua meta,
Angioletto languente?

« Oh! via, sorridi, ché vien primavera,
Viene april, dolce tempo al giovin core:
Coi baci, i canti e la delizia vera
Riede al mondo l'amore. »

Così cantava il poeta gentile,
Ed ella sollevò la faccia bianca
E gli rispose: « Nessun altro aprile
Vedrà l' anima stanca.

« Mi dicesti tua donna e amante fida
Volli seguir de la tua mente i voli,
Ma tu sei forte, amico; Iddio ti guida
Per gl' infiniti poli.

« Io, debol creatura, tento invano
Teco venire per l' eterna via,
Mantenermi al tuo fianco e a la tua mano
Tener stretta la mia.

« Addio, poeta. Tu nel ciel cammina,
Io starò sulla terra umile e prona,
Pregando che sia scevra d' ogni spina
La tua verde corona. »

IX.

SEI POETA?

Dimmi, sei tu poeta?
Sai tu dalla segreta
Luce del tuo pensiero
Dolci armonie crear?

Col canto innamorato
Sai l' ombre del passato
Nell' etere leggiero
Ai miei sguardi evocar?

Sai tu con l' inno ardente
Far l' ateo credente,
Illuminar la plebe,
I mesti confortar?

Con le rime divine
Sai tu dalle ruine
Ritrarre Atene e Tebe,
Riporle su l' altar?

Allora il bianco viso
T' illumini un sorriso;
Qualunque sia l' amata,
La stringi forte al cor.

Per te, mortal felice,
Ella sarà Beatrice;
Diventerà una fata,
Si chiamerà l' amor.

X.

MISTERO

Una volta piacevanmi le rose,
Le bianche rose del giardino mio;
Mi piacevano allora le amorose
Canzoni, i monti, il mormorar del rio,
I rintocchi de l' Ave, il ciel stellato,
E d' un poeta il verso innamorato.

Tutto è mutato! Sopra il cespo aprico
Fioriscono le rose nel verziero;
Natura è bella, ma crudel nemico
Aspro mi rende e ruvido il sentiero:
Questo pensoso cor più non s' acqueta
A le amorose nenie dal poeta.

Altro chiede, altro cerca, altro desia;
E, con mano dubbiosa ed occhio audace,
Sfoglia la rosa, e fin ne l'astro spia
Il mistero che sfugge al più sagace:
Come la polve de le tombe oscure
Forma l'angel da l'ali imperiture?

Ahi! con l'occhio mortal veggo la polve,
E gli atomi ne conto paurosa.
La materia che lenta si dissolve,
Fredda irride a la fede ed a l'ascosa
Brama d'un ideal più e più lontano,
Che l'alma umana va cercando invano.

Irrequïeto cor, fa sosta: ancora
Breve è la via che ti riman; domani
Intorno al letto tuo gente che plora
Ti sveglierà da vuoti sogni insani;
E forse in quell'istante ultimo, il velo
Cadrà, che ti nasconde e terra e cielo!

XI.

IL VOLONTARIO

Dal dì che m' hanno detto s' è vestito
Con la rozza divisa del soldato,
Ha baciato sua madre ed è partito
Per far salva la terra ov' egli è nato,
Di lui penso più spesso ed una mesta
Tenerezza mi sforza a lagrimar.

Mi han detto: quella testa così bella,
Che l' amor risvegliava in ogni petto,
È tutta spoglia de le bionde anella,
E in fiero s' è mutato il dolce aspetto.
Oh! potessi saper se quella vesta
Può gli affetti del cuore soffocar!

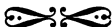
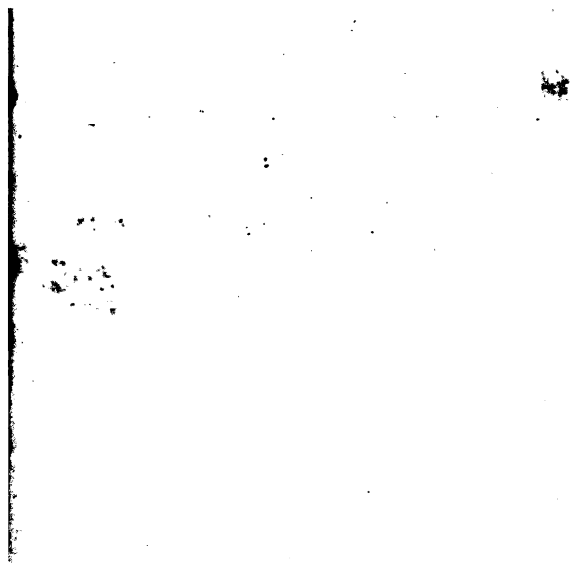
Ma, ecco, il mio pensier già mi dipinge
De la battaglia la cruenta scena.
Quel giovanetto ch' ora il ferro stringe
È quei che cerco? Il riconosco appena.
Che ardir, che sguardi, come ratto corre
Or ritto, or curvo sovra il suo destrier!

In quell' ora di sangue e di vendetta
La patria sola è in cima a' suoi pensieri;
Oblia persin la madre sua diletta;
La gloria, l' arte furon sogni d' ieri;
Dove la pugna è più tremenda accorre
L' onor de la sua gente a sostener.

Alfin tace il cannone. Oh! come è smorto,
Com' è stanco! S' adagia su la paglia,
E mesto piange il dolce amico morto
Presso a lui nel calor de la battaglia.
Conta i morti, ode il grido dei feriti
Si copre il volto e scoraggiato sta.

Pur si scuote e il ritratto de la madre
Un novo ardir ne l'anima gli accende,
Sovra il suo cor dal dì ch'è tra le squadre
Ei porta il talisman che lo difende.
« Cara » egli esclama « qual'è il dì che uniti
Il figliuolo e la madre ancor vedrà?

« E allora, assiso presso te, narrando
I pericoli tanti e le venture,
Piangendo bacerai questo mio brando
Ora fantasma de le tue paure:
O madre amata, o patria, o libertade,
Arte, amor, quando a voi ritornerò?

« Amore!.. » E allor pensoso egli sospira
E sul suo labbro un nome erra sommesso.
Ben vidi? Anche una lagrima s'aggira
Ne gli occhi suoi ed ha il respiro oppresso.
Qual è quel nome?.. Ahimè! senza pietade
Per altra via il vento lo portò.

XII.

LA MORIBONDA

O mie giovani amiche, v' abbandono
Pel regno de la morte;
Prescelta da la sorte,
Volontaria non già, vittima sono.

E con voi piango, dilette compagne,
L' etade mia primiera
E de la primavera
La mite auretta e le verdi campagne.

Piango l' amore, che mi fea beata
E questa mia bellezza,
Vita, gioia e dolcezza
D' un' alma de la mia innamorata,

Ero felice troppo sulla terra!
Più durar non potea;
Il cor mi predicea,
Ne la sua pace, quest' orrenda guerra.

Forse il morir sì giovane è ventura:
Tale è il conforto mio!
Ma il giovanil desio
Trova la legge inesorata e dura.

E voi povere amiche, non piangete,
Non vi coprite a bruno!
Anch' essi ad uno, ad uno
I nostri fior morranno, lo sapete.

I fiori ucciderà l' autunno ingrato,
Compito il giorno loro:
In primavera io moro
Innanzi tempo, fiorellin sfrondato.

Chiudete, amiche, la pupilla stanca
Con le mani amorose;
Fra le odorate rose
Menatemi a l' avello in veste bianca.

I nostri fior morranno, lo sapete,
Anch' essi ad uno, ad uno...
Non vi coprite a bruno...
Addio, povere amiche, non piangete!

XIII.

PIOVA DI MAGGIO

Piova di maggio, piova che rinfresca
La mente e l'erba, il core e la campagna,
Di te l'agricoltore non si lagna,
Ma benedice la nuvola e il vento
E brama che tu cresca.
Benedice la nuvola che grigia
Di tratto in tratto vela il ciel sereno
E il venticello, che non ha lamento
E che pur squarcia de la nube il seno.

Ei spera che la messe un dì sia bionda
Come le anella son de' suoi bambini,
E vuol che la ciliegia
Rassomigli ai lor labri porporini,
E la terra feconda
Pascoli porga a' poderosi buoi
Fidi compagni suoi.

Or qui seduta presso la finestra
Anch' io, piova gentil, ti chiamo amica,
Mentre contemplo la pianura aprica
Che infioran la viola e la ginestra,
Mentre il castagno antico
Spande i suoi rami presso il faggio e il tiglio,
Ed il tralcio si stringe
A l' olmo ardito con amor di figlio.

Io ti contemplo e l' anima tranquilla
Di te soavemente si compiace:
Tutto dintorno è pace,
Tutto è riposo nella via, nel cielo,
Ne l' ora e ne la squilla
Che invita a la preghiera.

Altre piogge rammento; allor che il verno
Sovrasta al tapinello,
E del novembre l'alito gelato,
A quei che non ha schermo,
Annunzia cupo un disperato avello;
Allor cadon le foglie ad una ad una,
E se sorge la luna,
Par velata di duolo e di vergogna,
Eco de la natura
Allor l'anima anch'essa
Canta il dolore e di morire agogna.

Ma siam di maggio, siamo in primavera,
Ci sorride l'amore e la speranza;
Forse già pria di sera
Tutte le nubi saran via volate,
Sol de la piova d'oggi
Il benefizio avanza.
Così malinconia se onesta e mite
L'anima nostra affina
E l'ore liete ne fa più gradite.

LA MINIERA DI FALUNA

XIV.

LA MINIERA DI FALUNA

Cupa è la notte.
Mentre il vento mugge
E la tempesta lenta s'avvicina,
Vi parlerò d'una lontana terra
Dove natura non sorride ed aspra
È la vita mortal, dove il pensiero
Si pasce di leggende, a cui dan forma
Delitti orrendi e paurose fole.
Ivi il sole non brilla, e lunga notte
Regna signora dell'eterno ghiaccio,
Ivi tardo è l'ingegno, ardito il core,
E sol malinconia l'alma governa.

Avidamente da fanciulla io lessi
De la nordica gente, e del Valalla
E d' Odino sognai; sognai de' gnomi
E de' folletti scandinavi, e spesso
Con l' inconscio pensiero io mi pingea
Abitatrice di quei lidi, io figlia
D' incantata marina e allor cresciuta
Ne l' ospital Torino a piè de l' Alpi.

Fra laghi azzurri, fra montagne e pini
Posa grande la Svezia ognor famosa
Per titaniche guerre e per vittorie.
Gelidissimo ha il verno e breve il sole;
Ma le tenebre fitte imparadisa
L' aurora boreal di mille e mille
Vaghi colori d' abbagliante luce.
Se pochi ha fiori, delicata e dolce
Spande fragranza di Linneo la flora,
E di un verde più cupo s' inghirlanda,
Ma pur soave, il maggio fuggitivo.
La nebbia fitta, che sì spesso abbruna
De' laghi immensi la deserta sponda

Strane sembianze al viator compone,
Fantasmi bianchi, rapidi e leggieri
Palagi, torri ed incantate navi,
Che senza vele eternamente vanno.

. . .

O fantasia, tu fai men travagliosa
Questa misera vita. Ameni inganni
Pingono un mondo al derelitto, e oblia
Che la vita è fatica e che la morte
Sol di cotanti sogni ultima avanza.
Così l'arabo lasso ed assetato
Discende dal cammel, che ansando posa
Sovra la rena del deserto; il fronte
Febbricitante appoggia al fianco amico,
E disperato s' abbondona al turbo
D' infocato simún, che rugge e uccide.
Ma quella nube che la morte reca,
Incantato miraggio! intorno a lui
Pinge datteri e palme e ruscelletti,
E muor beato nel beato sogno
De l' amplesso d' un' Uri innamorata.
Così ne l' ora, che il tramonto infiamma

L' estremo lembo d' itala marina,
Il molle pescator nel dilettoso
Pigro abbandono si riposa e canta.
E la fata Morgana a poco a poco
Sorge da l' acqua e a sua magion l' invita,
Tutta di madreperle e di corallo,
Ove le belle naiadi di perle
Vestono i fianchi nitidi di spuma
E il verdeggiante crin d' alga sottile.
Prediletti voi siete da natura
Meridionali abitator.
Simile
Non è lo svedo affaticato e lento;
Ei teme d' Hagringár * gli spettri e fugge
Da lor col segno de la croce. Invano!
Tutta di fiamme la foresta è preda,
Sibila il vento, il tuon rimbomba, e il foco
S' eleva crepitando in onta al cielo.
Al nuovo sole, miseranda scena,
Si vedranno spogliati, minacciosi
I neri tronchi, che la luce irride.

* Fenomeno di miraggio nelle nebbie del lago.

Ma se povero è il suolo, altra ricchezza
Dona la terra al coraggioso figlio
Che il sen le squarcia e negli abissi scende.
Presso Faluna è una miniera antica,
In cui lavora un popol d' cperai
Ardimentosi.
In quella nera bolgia
Tutto è rovina, tutto è orror, contrasto,
Chè fra quei ghiacci son fornaci ardenti,
Fra le tenebre è luce, e su quei muri
Che sembrano d' averno umidi e scuri,
Il rame, il vetriol, lo zolfo han pinta
Un' iride di pace e di speranza.
Di tratto in tratto da l' abisso giunge
Un canto mesto, che a pregare invita,
E narra maraviglie di quel mondo
Sotterraneo, splendente, assai più bello,
Al suo dir, de la vista ampia de' cieli.

Chi fu l' ardito, che la man potente
Mise a quell' opra?
Ognun l' ignora; alcuna

Sovra la fredda pietra, e i fidanzati
Entrâr nel tempio.
Incontro a loro il bianco
Pastor, che tutti a reverenza invita,
Solennemente s'avanzò. Le coppie
Si prostraron raccolte, e una fervente
Prece accompagna l'armonia solenne
De l'organo, che in grave e lento metro
Ai credenti del ciel par che favelli.

Ecco l'uomo di Dio stende le mani
A benedir gli sposi, ed il sí suona
Sovra il labro e ne gli occhi, allor che strano,
Prolungato clamore a l'aura echeggia.
Che recan mai quei minator, che a un tratto
Invadon d'ogni parte la Chiesetta?
Da un candido lenzuol deposto a terra
Un giovinetto appare: è bianco, è bello,
È bello come un innocente sogno
Di giovanetta innamorata, e forse
L'addormentato Endimïon più vago
Non apparve a Dïana cacciatrice,

Nè più puro sembiante l'inspirato
Scalpel di Fidia ne l'Apollo impresse
Di quel, che a un tratto diffondeva un raggio
Di vaga luce nella pia dimora.
Unanime fu il grido e poscia un mesto
Ansïoso cercar: Chi ne recate?
E d'onde, e come? È sol ferito? E ognuno
A dargli un nome e indovinar l'evento.
Ma un minator si fece innanzi; ardito
Ruvido cor, più pronte avea le mani
De la lingua; ma pur con una rozza
Emozïon, che tutti intenti fece,
Egli narrò:

« Da tempo, una leggenda
Era tra noi e ne dicea dannati
A udir, ma invano, i prigionieri spirti
Che dall'imo del suol chiedono aita!
Spesso al sabato in crocchio i nostri vecchi
Narran siffatte cose, e allor più d'uno
Al granito l'orecchio avido accosta.
Di là ne viene un lamentar dolente
Come d'arpa che geme.

e le disdegnava
Cotali fiabe e spesso a tarda sera
M'addormentava in fondo ad una buca.
Ma questa notte con la torcia in mano
Ebbra m'apparve e mi destò. Tremendo
Era il suo sguardo quando un dito scarno
Si posò su le labbra. « Tu non odi,
Tu non odi, » mi disse, « il fragoroso
Avvicinarsi del destriero alato
Che mi radduce il mio perduto bene? »
Rabbrividendo io sorsi: a me timore
Incute più la strega, che i non visti
Spiritelli vaganti. Ma in quel loco
Inchiodato rimasi.

                    « Un fragor cupo
Udimmo!

          « Un sasso immenso a noi vicino
Precipitò, svegliando prolungata
Eco lugúbre da l' un monte a l'altro.
Fuggimmo entrambi, ma testè soletto
Tornato al loco de la mia paura
Vidi meravígliando questa spoglia

Nel vano che il gran sasso avea scoperto,
Illuminato da la nuova aurora. »

Allor de l'alme il pio pastor fe' un cenno
E reverente ognun gli diede il passo.
Osservando egli disse:

« Ignoto a noi
È questo estinto al volto, ai vestimenti.
Nessun può dir da quanto tempo in fondo
Giacea de la miniera.

Or sia bandito
Per ogni strada il caso e ognun quí venga
A cercar chi da lunghi anni è perduto. »

Qui s'ode un passo, un angoscioso grido
Ed Ebba si precipita sul ccrpo,
Urlando desolata:

« Iriello mio! »
Le giovinette dal terror già vinte
Chinano il capo su gli amati petti
De' pallenti garzoni.

Presso al santo

Ebba rimane lungamente immota,

Poi trema ed urla ancora e par tempesta

Che schianti un tronco secolare!

« Iridio! »

Fra i singhiozzi ripete e la sua voce

È straziante sí che d'intorno sveglia

Un alto senso di pietà.

« Vederti!

Baciar, pietoso Iddio! le amate labbra

Era mia fè, mio voto e mia speranza! »

Il sacerdote, cui fa velo il pianto,

S'accosta e tocca lievemente il capo

Ad Ebba inginocchiata:

« È tuo figliuolo,

Chiede benigno, l'uom che piangi e chiami? »

Lenta solleva la maliarda il viso

Solcato da le rughe e la sanguigna

Pupilla spande una selvaggia luce.

« È l'amante, » risponde, « è il fidanzato

Ch'io ritrovo nel dí sacro a l'amore.

Da cent'anni il perdei. Níun di quel tempo

È più vivo tra noi.

A la vigilia
Delle nozze sparì sotto la frana.
Mi dissero: Fanciulla, il tuo diletto
È perduto per sempre. — Io nol credei.
Mi dissero: Mai più su questa terra
Lo rivedrai! — Sorrisi. Ignota possa
Mi strappò da le labbra il giuramento
Che vincerei la morte, il tempo, il cielo,
E lottai per la vita! E fame e freddo
E il morso de le fiere ed il più crudo
Morso d'altrui malignità soffersi.
Sovrumano dolor mi fea maggiore
De l'insulto e de l'odio. Lo cercai,
Senza posa cercai, finchè natura
Si diè per vinta ed al mio bacio il rese.
E qui fur novi amplessi!

Era un contrasto,
Era una scena paurosa e nova
Mirar quel bianco adolescente in braccio
A quell'innamorata di cent'anni.
Tempo già fu che la beltà splendea

Tien sul viso del morto, ed in un fascio
I bianchi crini stan co' ricci biondi:
Non l'ode; ma divino erra un sorriso
Sul bianco volto, che gentil solleva
Una mano pietosa.

Le pupille,
Che per l'ultima volta hanno riflessa
La giovanil sembianza, son serene
Ne la morte così che ognuno obblia
Quei truci sguardi, che mettean paura,
E tutti attorno a lei piangono a coro
La poveretta da l'amor redenta.

Su la deserta piaggia ora s'eleva
Un monumento maestoso.

Ogni anno
Ivi traggon gli amanti a sciorre un voto,
E la notte il nocchier contempla il foco,
Che s'accende per lui su quella torre.
La tomba d'Ebba e del suo biondo Iriello
È un faro benedetto.

Amor conduce
Al desïato porto ed al riposo
Chi lo splendor ne scorge da lontano.

XV.

LA VIOLA DEL POETA

L'hai tu colta per me questa viola,
Che solitaria nasce al monte in vetta?
L'hai tu colta per me, che son la sola
Amica tua diletta?

È bello e vago quel fioretto; e sai
Il dolce nome che l'adorna tanto?
È la viola del poeta, e mai
Altro ne udii più santo.

Chè poeta vuol dire anima ardente
Sempre anelante all'infinito, a Dio;
Che ignora il male, al bello è reverente,
E sprezza il mondo rio.

Chi sa qual fu quell'anima gentile,
Che nel fior de le alture e dei burroni
Vide l'immago di chi tiene a vile
Oro, gemme, blasoni?

E noi pur siam poeti; e questo fiore
A me sì caro, perchè tu me 'l desti,
Di quello che ci unisce onesto amore,
Eterno emblema resti!

Esso ci parli al core una favella
Tutt'armonia, tutta conforto e speme,
E sprigioni per sempre l'alma ancella,
Che incatenata geme.

Ah! sì, lunge per sempre il dubio vano,
Lunge ogni nube, che mi offusca il cielo;
Vieni, ti stringi al sen questa mia mano
E il delicato stelo.

Uniti in terra passerem sdegnosi;
Tu, solinga vïola del poeta,
Tu sola dèi saper de gli amorosi
Nostri pensier la meta.

XVI.

VEGLIA

Odi nel bosco il vento?
Ratta la luna bianca
Fugge dal firmamento:
Ho freddo e sono stanca.
Deh! prendimi sul cor,
Forte mi stringi, amor.

Crepita il foco. O quanti
Fantasmi fuggitivi
Mi veggo a un tratto avanti
Come se fosser vivi!
Mamma, rimanti ancor,
Forte mi stringi, amor.

Non dileguarti! Il nembo
Minaccioso è vicino;
Mamma, ch'io baci il lembo
Del peplo tuo divino.
Rimanti meco ancor,
Forte mi stringi, amor.

Cambia la scena! Un monte
Riveggo e una chiesetta.
Un primo bacio in fronte
I palpiti mi affretta.
Se m'ami come allor,
Forte mi stringi, amor.

Tuona... lampeggia! Io poso
Sul petto tuo fedele,
In un dolce riposo
Scordo il mondo crudele;
Mentre mi batte il cor,
Forte mi stringi, amor.

XVII.

FRAMMENTO

La primavera ancor non fa ritorno
Ai nostri cieli; fra la rada erbetta
Invan cerco la mammola o la stella
Aurea de' prati, o il bel giacinto o il croco;
Ma dolce un venticel tepidamente
Reca la vita ai fiori e va fugando
La neve ch' Appennìn tuttora ammanta,
E la pioggia noiosa.
Oh! qual possanza
In se nasconde questo biondo raggio,
Che sul mio capo scherza ed alla vita
Ridesta tutte le create cose!

Risuona, o lira mia. Tu fosti un tempo
Mio segreto ed orgoglio; or tutte infrante
Son le tue corde, e tu sorella sembri
A quella mesta di Sionne, appesa
Al salice straniero, poichè spente
Furon le donne d' Israello, e muta
Ed obblïosa de' passati canti,
Non irrompea più il biblico lamento
Dalla vindice oppressa.
Oh! quante volte
In quest' anni di pene io t' invocai,
Armonïosa amica, e fra i singulti
Tu rifiutasti a l' anima il tuo canto.
Oggi ritorni la tua possa antica,
E scacci dal mio cor quest' incresciosa
Cura ed il dubio, che la mente opprime.

Tutt' è silenzio! Eppure un indistinto
Tremito scuote la natura; un senso
Nuovo d' amore aleggia e par favelli.

Rassomiglia la terra a la fanciulla
Pudica, ma innocente e pur pensosa.
Ed io pur son pensosa, ma tremante

Evoco i dì passati.

O madre mia,

Quando ti vidi per l'estrema volta
Fredda qual neve sotto il verde alloro,
Immota e bella per divina pace,
Teco volea morir; ma nel mio seno
Un'altra vita s'agitava.

Io vissi

Sol per salvarti, creatura mia.
Nacque il bramato bambinel; con ansia
L'attendevamo d'infinita speme.
Invan lo strinsi al seno e lo scaldai:
Egli era figlio del dolor. Sì bello
Nel primo bacio della madre sua,
L'angioletto morì. Sì desiato,
Lo strapparono al sen, che gli diè vita.

Amico, a me fatti dappresso.

Il capo

Reclinerò sopra il tuo sen.

Tu posa

Lieve il labro fedel su la mia chioma.
Ecco è vinta l'angoscia! A te sorrido,

Mio sostegno ed amore.
Oh tu, che leggi
Nel mio pensiero, per tristezza o sdegno
Ad altri ignoto e chiuso, o tu che sai,
Ripeti, ancor ripeti alla tua donna
La parola gentil, che la conforta.

Salve, o primo aleggiar di primavera,
Prima viola e prima lodoletta,
E voi timide gemme, che squarciate
La rude scorza della quercia antica.

Benedetta tu sei fra l'altre terre,
Italia mia! D'essere madre esulto,
E a te consacro la novella prole.
Salve, diletta e nuova creatura.
Te viva cullerò fra le mie braccia;
Tu nascerai gagliarda; il tuo sorriso
Farà beato il genitor. Mercede
Altra non brama egli sí onesto e puro,
Che fra la gente invidïosa s'erge
Come il pino, signor della foresta,
Immoto ai venti che piegar fan l'erbe.

Amico, ascolta e non chinar la fronte,
Su cui brilla il pensier. Io son superba
Allor che intento alle sudate carte
Ti fai maggior del volgo; ma più caro
D'ogni cosa mortal mi scende al core
La lagrima gentil di cui si bagna,
Per intimo sentir, la tua pupilla.
Io ti diedi il mio cor. Tu il serba intatto
Sotto l'egida d'un amor fedele.

XVIII.

Ti vo' pinger la scena! A me dinanti
L' igneo monte sí vago da lontano,
L' umil villaggio mio di Centurano,
Aranci, fiori e capre vagolanti.

Sorgono a destra tre pini giganti,
Tre sentinelle de l' immenso piano;
Spesso, la notte, il povero villano
Ne teme l' ombra, che s' allunga avanti.

A sinistra la rocca minacciosa,
Gli ulivi torti, brulli, scolorati,
E sul culmine un piccolo convento.

Io, sul terrazzo mio sola e pensosa;
Il cielo in fiamme, e nuvoli dorati,
Ch' allontana la cheta ala del vento.

XIX.

AL MIO CAMINETTO

O caminetto mio, così gentile,
Per te un tepor d'aprile
Par che si spanda ne la queta stanza
Dove la fiamma danza,

E rompe del crepuscolo le ombrie,
Sveglia le fantasie,
Rianima il cervello, il cor riscalda
E mi fa lieta e balda.

Poc' anzi ero pensosa: dalla mano
Mi cadde un libro strano:
D' un moderno poeta erano i versi
Facili, ma perversi.

No, la forma gentil non m' incatena
Qual perfida sirena;
Amo l' error, che sempre in un pensiero
Confonde il bello e il vero.

Oh! fuggiamo de' tempi la lusinga,
Fiammetta casalinga;
Dettami sempre sentimenti onesti
E pensieri modesti.

Tornami un' ora fra lieti fanciulli
Aspettando i trastulli,
Che al narrar della vecchia storia arcana
Recherà la befana.

Facciam, facciam guizzar dal ceppo a mille
Fatidiche faville,
Mentre lo zampognar va per le vie
Suonando litanie.

La brace si consuma a poco, a poco;
Io dalla cappa evoco
Kobaldo, spiritello portentoso,
Ne la cenere ascoso. *

Ei viene a farti bello e rilucente,
O focolar silente,
E mi narra leggende ed usi strani
Di paesi lontani.

È giunta l'ora che l'amico stanco
Si riposa al mio fianco.
Odo il suo passo e dò nuovo alimento
Al foco mezzo spento.

* Folletto, che presso i popoli del Nord si evoca dal focolare.

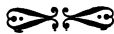
LORA

...a è morta:
...zo mio
...i, la pianura,
...fanciulla

..., sorella,
...' narrar di lei
... detta il core.
... me la prima volta
... piè del suo Tifate

Egli ama che la tua luce vagante
  Passi dal mio sembiante
Ed accarezzi i riccioli dorati
  De' nostri bimbi amati.

Accorrete a la mamma, pargoletti,
  Ch'ei vi trovi qui stretti:
Accogliamolo uniti in un sorriso
  D'amor santo e diviso.

Parliamo insieme in un amplesso avvinti
  De' nostri cari estinti.
Bimbi, apprendete a credere, a sperare;
  Più di tutto ad amare.

XX.

MADDALENA

A MIA SORELLA FLORA

Flora, la bella Maddalena è morta:
Ed io pensosa dal terrazzo mio
Guardo le stelle, i monti, la pianura,
E l'imago de l'umile fanciulla
Evoco solitaria.
A te, sorella,
Che l'hai veduta, vo' narrar di lei
Neglettamente, come detta il core.
Rammenti al par di me la prima volta
Ch'ella ci apparve a piè del suo Tifate
Arido e brullo?

Ove ancor s' erge una cittade antica,
Della mezzana etade avanzo e gloria.*
Se ben rammento, già volgeva a sera
L' ubertoso settembre, ed era festa
Nel tempio eretto all' angelo Michele.
Una brigata fra gioconda e pia
Veniva a sciorre della fede i voti;
Ed io dal paziente somarello
Protendeva lo sguardo.
Oh, quale incanto
Ne la verde pianura benedetta
Dal nome del lavor! Strano contrasto
Con l' Apennino frastagliato e nudo,
Che la circonda. E lontano, lontano
Ecco il mare, che lambe l' armonïosa
Di forme amata Capri ed il Vesèvo
Col suo pennacchio di perenne fumo.
No, vivessi cent' anni, di quell' ora
Con lei passata non potrei scordarmi
Per quel che poi seguì.

* Caserta Vecchia.

Terribil urlo
Mi scosse a un tratto: d'una madre il grido
Quell' era! Il riconobbi, ed affrettammo
Per l'erta meta. Miseranda vista!
Tre fanciullette smorte in bianca veste
Eran divelte dalla casa loro.
La notte innanzi le avea colte a un tratto
Il fatal morbo, per cui balza oppresso,
Esterrefatto ogni materno core:
Una mano invincibile di ferro
Soffocate le avea. Tanto gentili
E tenerelle sovra il letticciuolo
Sembràvano dormenti, ed eran morte.
La folla si stringeva attorno attorno
Alle piccole bare, e dal verone
La scinta madre, le sorelle e amiche
Gittavano confetti e fiori e baci,
Le fuggitive richiamando. E innanzi
Squillava fragorosa un' armonia,
Come la tromba del giudizio estremo.
Una selvaggia tenerezza fuori
Da quella scena si spandea.

Tu meco
Piangesti, o Maddalena! E poi: « Signora,
Illuminate l'ignoranza mia;
Perchè si muore innanzi tempo? quale
Cagione indusse l'infinito Iddio
Ad orbar quella madre? » — Maddalena,
Forse ora sai perchè! Se tu lo sai,
Vieni da la tua stella e a me lo svela!
Il funebre corteo meste seguimmo
Nel tempio antico di colonne adorno
In fronte a cui, misterïoso emblema,
Sculta è una lupa, che le mamme porge
A uno sparuto bambinel, dicendo
In sua favella forse: io son la morte,
Fiera nemica e madre all'uom che nutro!
E da le mura, da le tombe e gli archi,
Maestose vestigia del passato,
Una voce venia di speme priva.
Volli fuggire; del castello ascesi
Su l'erma torre ruinosa e bruna,
E udii leggende di tesori e nani,
Di spiriti e folletti.

Dubitosa

Maddalena chiedea se fosser vere!
Ma non sorrisi più, nè dissi innanzi.
Se non quando mi strinsi al core amante
I pargoletti miei.

Breve stagione
Pria di morir, mutata Maddalena
M' apparve agli atti, alle parole, al guardo.
Quando i tocchi dell' *Ave* la campana
Spandea dolenti, nella pia chiesetta
Accorrea del villaggio, e la sua voce
Univa al dolce cantico, che plora
Un altro dì passato!

E poi pregava,
Pregava lungamente inginocchiata.
E più lento il sorriso, le pupille
Più languide, pensose, intelligenti.
Vestia come l' usato una modesta
Vesticciuola di tela, ma il colore
Di rosa incarnatina armonizzava
Con le chiome ed il volto. Il niveo collo
S' ergea vezzoso tra le dolci pieghe

D' una pezzuola serica rosata,
Modestamente ricongiunta al seno.
Mi confidò che amava un garzoncello,
Uno studente povero e fedele,
Che giurato le avea di farla sposa.
La rimbrottai severa: a sbigottirla
Narrai di Margherita il duro fato,
E di cento altre meste abbandonate.
Scosse il capo gentile:

« Oh! mia signora,
È natura che vuol ch' io sempre cerchi,
E mi volga a color che in alto stanno.
Io non disprezzo la mia gente, eppure
Altro è ciò che m' attrae e mi seduce.
Ah! foste voi, che sì benigna e pia
Evocaste al mio sguardo un altro mondo! »

Poche altre lune, ella moriva, ignara
De le gioie agognate!

L' inquïeta
Brama di Maddalena era di morte
L' alito.

Ed ora solitaria dorme
Ne la sua veste rosea, e tal m' appare
Ombra vagante sovra il poggio mio.

XXI.

A MIO PADRE

(primi versi)

Sovente io miro la tua nobil fronte
Al suol chinarsi mesta o sconsolata;
Pensi a la patria, a le discordie, a l'onte,
Da cui squarciato ha il sen, la sventurata.
Di gloria e libertà già chiara fonte,
Madre di prodi antica ed onorata,
Ed or di duol, d'orrido strazio e morti,
Premio si serba a quei, che ancor son forti.

Invano dell' Italia un' altra terra
T' offre ristoro a l' affannoso esiglio,
Che sempre il tuo pensier sorvola ed erra
Nel dolce nido dove apristi il ciglio.
Scorgi l' amata madre che disserra
Le braccia, indarno a sè chiamando il figlio,
E un mal represso gemito d' amore
T' esce improvviso da l' afflitto core.

Porgon solo conforto a le tue pene
La sposa e i figli, che ti stanno intorno,
Onde par che si avvivi in te la spene
Di fare al natio loco un dì ritorno,
Quando spezzate alfin le rie catene
La santa libertà vi avrà soggiorno.
Allor la figlia, che ti è mesta accanto,
Sciorrà la prima de la gioia il canto.

Torino 1858.

TRADUZIONI

I.

ORME DI ANGIOLI

(da Longfellow)

Quando il giorno declina
E della notte l'armonia divina
Piega la miglior parte di nostr' alma
A le delizie d'una santa calma,

Splende queta la lampa,
E l'ombre allor del foco che divampa,
Sembran sul muro dell'adorna stanza
Delicati fantasmi accolti a danza.

Allora entrano uniti
Dall' uscio aperto i cari dipartiti;
L' amico prediletto fa ritorno,
Sempre fedele, al mio mortal soggiorno.

Ei, che giovane, forte,
Sfidò bramoso la nemica sorte,
Non vinse, e rese l' anima smarrita,
Già stanco nella lotta della vita.

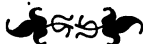
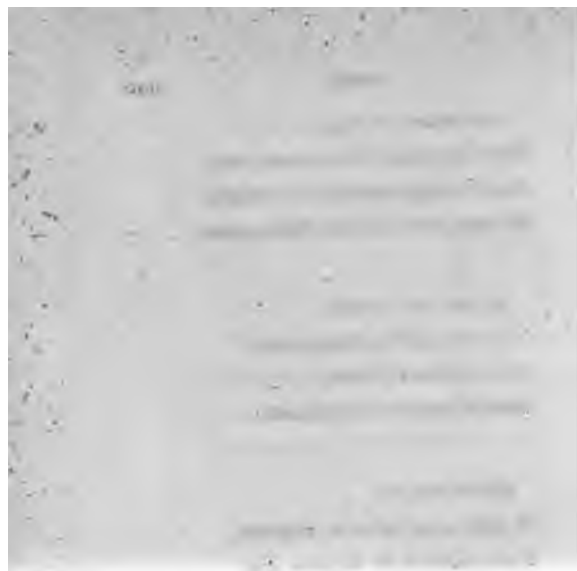
Ecco i deboli, i santi,
Che dalla croce del dolore affranti,
Piegarono le mani in atto umile,
Ogni cosa mortal tenendo a vile.

E di mia giovinezza,
Ella, puro ideal de la bellezza,
Che m' amò tanto e poi, fatta beata,
Fra gli angioli del cielo è ritornata.

Messaggiera di Dio,
Venne con passo lieve al fianco mio;
Prese il seggio deserto, e la tremante
Mia man posò ne la sua mano amante.

Al mio lato s'assise,
E le dolci pupille a lungo affise
Calme, profonde e belle;
Simili al guardo di lucenti stelle.

Udibile non era
Di quelle aeree labbra la preghiera,
E pur compresi che lo spirto pria
Mi rimbrottava e poi mi benedia.

Ed or quando son mesto
Fugo le mie paure e mi ridesto,
Se mi rammento quale fu la sorte
Di questi eletti, che rapì la morte.

II.

UN RAGGIO DI SOLE

(dallo stesso)

È questo il loco. Fermati, destriero!
Ch'io possa riveder l'antica scena
Ed evocar da l'ombre del passato
Quel ch'una volta è stato.

Io l'ala trattener vorrei del tempo,
Innestando al presente i dì trascorsi,
Come un'orma che sperde il rio ne l'onde,
Ma intatta è su le sponde.

Ecco la via maestra del paese,
Ecco il verde sentiero, che discende,
E che solea menarmi a la chiesetta
Con te, mia prediletta.

L'ombre dei vecchi tigli ancor riveggo
Muoversi lentamente su l'erbette,
E fra quelle apparir di tanto in tanto
La tua ombra d'accanto.

La veste avevi bianca come il giglio,
E puro come il giglio avevi il core,
Di Dio quel giorno un santo messaggiero
Era sul mio sentiero.

S'inchinavano i rami al tuo venire,
Bramosi di lambir la chioma bella;
E baciava del campo il fiorellino
L'agile tuo piedino.

Per oggi almen tacete, o vane cure,
Da la follia e da la terra nate.
Oh! come si spandea sereno attorno
Il pio canto in quel giorno!

Da le socchiuse imposte penetrava
Un raggio d' ôr tra gli atomi di polve;
Parea l' eterea scala, che Giacobbe
Nel sogno un dì conobbe.

Ogni tantò spirava un venticello
Olezzante del fieno allor mietuto,
Le pagine svolgeva del messale,
Ch' era sul davanzale.

Del buon levita lungo era il sermone;
Ma tale non sembrava al mio desio:
Di Ruth, la mietitrice, egli narrava,
Ed io di te pensava.

Lunghe preghiere mormorava il vecchio,
Anch' io pregava nel mio cor silente;
La prece non sembrava lunga a me,
Che pensavo di te.

Ma, da che tu sparisti, anche mutato
È il caro loco a gli occhi desiosi.
Ahimè! teco ne venne il più bel raggio
Di quel sole di maggio.

Questo mio core al campicel somiglia,
Cui non sorride il sol per gli alti pini,
Che senza posa piegano gementi
A l' alitar de' venti.

E questa lieta rimembranza è il sole,
Che velano le nubi a noi vicine,
Ma dardeggia i suoi raggi sovra il piano
Che si stende lontano.

III.

LA LUCE DELLE STELLE

(*dallo stesso*).

Lento si sparge de la notte il velo,
La nuova luna effonde
Silenziosa luce per il cielo
E poscia si nasconde.

Oltre i freddi pianeti altra facella
Non brilla in niuna parte;
È della notte ardita sentinella
Il rosseggiante Marte.

III.

A LUCE DELLE STELLE

(dallo stesso).

si sparge de la notte il velo,
luna effonde
luce per il cielo
nasconde.

reddi pianeti altra facella
in niuna parte;
e ardita senti

Desso è l'astro gentil che amore accende,
Forse è l'astro de' carmi?
Ah no! da quella tenda azzurra scende
Il lampeggiar de l'armi.

E mentre miro quella rossa lampa
Nel cielo della sera,
L'anima mia si desta e dentro avvampa
Coraggiosa ed altera.

Stella de' forti, volgi a me pietosa
Il tuo riso d'amore;
Stendimi la tua man nel ferro ascosa
E dà forza al mio core.

Dentro l'anima mia non v'è altra luce
Che quell'astro fiammante;
Tu sei de la mia notte il primo duce,
O Marte rosseggiante.

D' indomito voler spunta la stella
Nel mio petto in quest' ora;
Stella serena, rilucente e bella,
Del mio destin signora.

O tu, che leggi e meditando impari
Questo breve mio salmo,
Se svaniranno i sogni tuoi più cari,
Saldo rimani e calmo.

Non temer della vita, o pellegrino,
E ti dirà la morte
Come sublime sia, come divino
Il soffrire da forte.

IV.

LA FINESTRA APERTA

(*dallo stesso*)

Fra i bruni tigli appar l' antica casa
Tutta silente, già dall'ombre cinta,
E del sentier nella luce indistinta
Par scherzino fra lor la notte e il dì.

Quella finestra aperta all' aria cupa
È della stanza ai bimbi riservata;
Ma de' visetti lor la veggo orbata,
Che non è molto si miravan quì.

Un grosso can di Terranova giace
Prosteso accanto a l' uscio e intorno intorno
Cerca i fanciulli, suoi compagni un giorno,
Che non potranno ritornar mai più.

Non correranno più sotto quei tigli,
Vuota è la sala a' giuochi loro avvezza;
Le tenebre, il silenzio e la tristezza
Presero il loco del gioir, che fu.

L' augello canta ancora fra quei rami
La sua nota canzone tanto dolce;
La vostra, o bimbi, sol nel sogno molce
Di chi vi piange il memore dolor.

Il fanciullin, che meco ne venia,
Non comprese perchè la piccoletta
Tiepida e dolce mano io tenni stretta,
Oh! come stretta, al palpitante cor!

V.

(da Moore)

Ella d' amor cantava; dolcemente
La fiamma vespertina
Splendeva su la cetra ed alimento
Quasi parea de l' anima divina,
Da cui sortiva il melodioso accento.
Poi quel medesmo raggio illuminava
Di ricche tinte le sue guance, e lieve
Su le labbra scherzava,
D' onde si dolce canto
E si gentil favella si partia,
Qual da vaghi fioretti s' udiria,
Se amor d' un suono desse loro il vanto.

Ma poi che d' occidente il foco sparve,
La rosea luce in cielo
Più non brillò, sì ch' io mi volsi anelo
Quell' immago a mirar, che impallidiva
A poco a poco de' bei raggi priva.
E quasi ella ed il cielo ad una fonte
Attingesser la luce, in quella creta
Più non vidi l' aureola del poeta;
Ma sul labbro tremante
Un fioco mormorio
Parea di spirto fuggitivo, amante,
Che flebilmente mi dicesse addio!

O voi che amate, vi colpì giammai
Il pensiero crudel che i più diletti
Dai nostri amanti petti
Tra poco morte strapperà per sempre?
Balzai tremando e forte palpitai!
Quella pallente mi serrai sul cuore
Gridando: o amore, o amore,
È questo il tuo destino?

Di giovinezza o luce, o fiamma viva,
Tu pure svanirai nell' ombra eterna
Al par del porporino
Raggio dorato d' una sera estiva?

VI.

ANGELICA

(da Heine)

Quando la notte solitario e mesto
A passi lenti vo' pel bosco ombroso
La tua forma gentil con l' amoroso
Sguardo discerno ritta innanzi a me.

Oh! non è quello il candido tuo velo,
Non è quello il tuo viso d' angíoletta?
Un raggio de la luna si diletta
A frangersi tra i platani così?

Son le lagrime mie, che ad una ad una
Scorron sommesse e mi fan molle il viso?
O pure ebro d'amore, in te m'affiso,
E tu, piangendo, mi richiami a te?

VII.

(dal tedesco di Uhland)

Poichè ella viene a la solinga via,
Si mostri ardito il cor, che sempre trema
Innanzi a la gentil fanciulla mia,
Tanto pietosa per ognun che gema.

Ella ognuno saluta onestamente
Ed io sol fuggo innanti il suo sorriso.
Fra tutte l'altre è una stella fulgente,
Ed io non oso di guardarla in viso?

I fioretti le parlano d'amore,
D'amor l'augello canta e il vento dice;
Io sol non potrò mai svelarle il core,
E sempre tacerò mesto, infelice?

La notte affido a l'aura i miei lamenti,
E lei l'ardente desiderio chiama;
Muoiono il dì sul labbro i caldi accenti;
Nè le so dir: pietà d'un cor, che t'ama!

Quì tra queste frcnzute antiche piante
Alfin saprà il dolor, che il cor mi spezza;
Le svelerò le mie lagrime tante,
La chiamerò: mia vita e mia dolcezza!

Ma che dissi? Ecco, vien la mia donzella;
Che niun le dica il mio fatale arcano;
Ebro d'amore, la sembianza bella
Contemplerò non visto, da lontano.

VIII.

(*dallo stesso*)

In un giardin vaghissimo,
Le destre unite e strette,
Gli amanti stanchi e pallidi
Posaron su l'erbette.

Là si guardâr con languido
Sguardo d'amor diviso,
Ed in un bacio attinsero
La gioventù e il sorriso.

Due squille, ahimè! s' intesero;
L' incanto lor spari:
Ella destossi monaca,
Egli prigion mori.

IX.

LA VIOLETTA

(da Goëthe)

Crescea nel prato tutta in sè raccolta
Una modesta, ignota mammoletta,
Quando un dì lietamente a quella volta
Rivolse il lieve andar la forosetta;
Alla vista dell' erbe e d' ogni fiore
Sciolse beata una canzon d' amore.

Tremò commossa l' umil pianticella
A quel canto gentil, poi pensierosa
Sclamò: mutata in qualche rosa bella
Forse mi coglieria quella pietosa.
Per un suo bacio ben darei la vita:
Morir sopra il suo cor, gioia infinita!

Ahi! la fanciulla dal ridente aspetto
Non l' udì, e ignara calpestò la pianta,
Che presso a morte con immenso affetto
Benedice il bel piè, che sì la schianta,
E s' allegra, perchè le diè la sorte
Che fosse opra di lei sua cruda morte.

X.

LA PARTENZA

(dallo stesso)

Parte la donna mia;
Un guardo ed un sospiro
Le dicono qual sia
L' angoscia del mio cor:
Il labbro è muto, il pianto
Invan rattengo. Oh! come
Per il mio core affranto
Difficile è il dolor!

XI.

CONFORTO NELLE LAGRIME

(dallo stesso)

Povero amico, dinne che ti vieta
La gioia, mentre intorno ognun s'allieta?
Si scorge ancor da gli occhi chini e mesti
Che tu piangesti.

È ver! ma solo è il mio dolor nel mondo,
Perciò solo ne reggo il triste pondo;
Pur nel pianto ritrovo uua pietosa
Dolcezza ascosa.

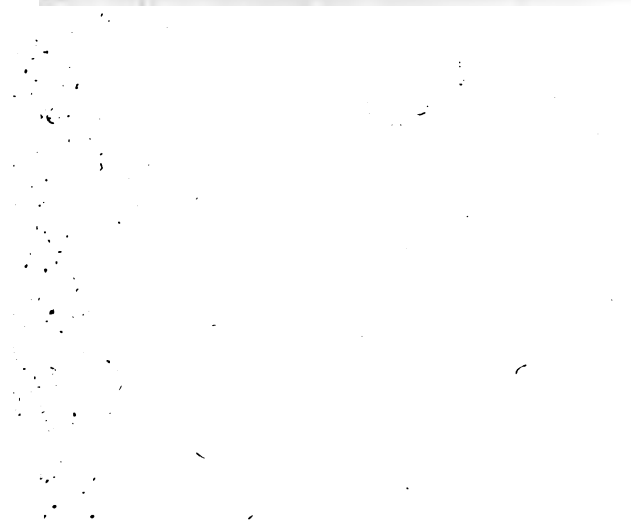
Quel che perdesti, come vuoi, deplora;
Il pianto è benefizio a chi s'accora:
Ma fuggir sempre da gli amici tuoi
Perchè tu vuoi?

A voi, beati nel piacer, non lice
Intender ciò, che affanna un infelice.
Io piango, e quel, di cui l'anima è priva,
Niun le rapiva!

Allor leva la fronte impallidita:
A molto oprare gioventù t'invita!
Sii forte e tosto conquistar potrai
Quel che non hai.

Ah! no. Quello, che piange il cor dolente,
Starà da me lontano eternamente;
Troppo in alto fiammeggia al par di bella,
Fulgente stella!

Il mortale le stelle non desia,
Ma ne contempla il raggio e l'armonia,
E se in esse la notte il guardo affisa,
S'imparadisa.

Anche per me tra i dí perversi e amari
Sorgon quelli che a l'anima son cari;
Ma le mie notti ho consacrate al pianto
E al mesto canto.

XII.

LA CANZONE DI MARGHERITA

(dallo stesso)

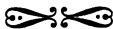
Fuvvi in Tule un re possente,
Che serbò fedele il cor
Alla bella, che morente
Gli donava un nappo d'ôr.

Caro il nappo il re teneva
Più di ogni altro suo gioiel;
Pria di bere gli volgeva
Sempre il guardo suo fedel.

Presso a morte fra gli eredi
Le cittadi e l' ôr sparti;
Tutti diede i regi arredi;
Ma la coppa non vi unì.

Una volta ancora invita
I suoi fidi a banchettar
Ne l' immensa sala avita,
Nel castello presso il mar.

Nella coppa santa e bella
Di sua vita ancor gustò
La fuggevole fiammella,
Poi nell' acqua la gittò.

Agitarsi pria ne l' onda
Ei la vede e poi sparir;
Già la notte lo circonda,
Nè più stilla bevve il sir.

XIII.

DESIDERIO

(da Matthison)

Ancor potessi come a' di felici,
Pria di volar fra l' anime beate,
I fior, le amene valli e le pendici
Risalutar di mia giovane etate,
Quando d' intorno volteggiar sentia
Le immagini del cielo e l' armonia.

Come più dolce è il rezzo della pianta,
Che in patria nacque e cela entro le fronde
Il nido d' un augel, che d' amor canta,
D' una selva di lauro, che nasconde
La tomba d' un, che fea tremar la terra,
Ond' era il nome suo fulmin di guerra!

Il ruscelletto del ridente prato,
Dove fanciullo i fiori raccoglica
Nel bosco, che i miei padri hanno piantato,
Più soave trascorre e più mi bea
Della blandusia fontana d'argento,
Allor che lieve l'acque agita il vento.

Il verde colle, dove a' dì di festa
Coi compagni intrecciava le carole,
Mentre echeggiava il monte e la foresta
D'allegri canti e di liete parole,
Più mi commuove del sol, che dechina,
Sfolgoreggiante su la rupe alpina.

Così potessi come a' dì felici,
Pria di volar fra l'anime beate,
I fior, le amene valli e le pendici
Benedir de la mia giovine etate,
Quando d'intorno volteggiar sentia
Le immagini del cielo e l'armonia!

Poi mi sorrida l' angiolo di morte
E spenga a un tratto il lume di mia vita;
Volerò lieto alla beata corte,
Dove saggezza regna e a sé m' invita,
Dove han la mente Plato e Senofonte
E posa fra i suoi mirti Anacreonte.

XIV.

A GARIBALDI

(*da Otto Müller*)

A te sacro è de' popoli l'affetto,
Italo eroe! Ne le tue ardite imprese
Dio stesso t'ha guidato e benedetto.
Tra i figli eccelsi del tuo bel paese,
Cinto il tuo nome di fulgor superno,
La storia scrisse nel suo libro eterno.

Trionferai con la tua fede ardente
E la patria farai libera e forte;
Alle nuove battaglie arditamente
Deh! chiama ancor l'italica coorte!
Un giorno sol resisterà pugnando
Poter codardo al vincitor tuo brando.

Maravigliando, il guardo ed il pensiero
Ognun ti volge da remota sponda;
Di santa libertà, tu, simbol vero,
De la vittoria coglierai la fronda:
Per te l'Italia sul raggiante soglio
S'assiderà regina in Campidoglio.

Dolce premio ti sia del cor la calma
Più che il plauso e l'osanna de le genti.
La fronte, ove traspar la tua grand'alma,
Il ciel recinge de' suoi rai lucenti;
Ma un doppio serto a te d'onor fecondo
Tributeranno la tua patria e il mondo.

XV.

IL POETA A SE STESSO

(*da V. Hugo*)

Mentre la luce intorno si diffonde
Sulle capanne, i prati, i boschi e l'onde,
Tu, poeta seren, col dolce canto
Del veglio e del fanciul consacra il pianto.

Addita il porto a quei, che il vento mena
Per l'onda bruna a sconosciuta arena,
L'innocenza alle vergini, il futuro
Ai giovani, l'eterno all'uom maturo.

Fa che il tuo senno penetri nell' alma
E trovi in te ciascun del cor la calma;
Togli la gente all' ozio ed all' oblio;
In ogni core fa che parli un Dio.

XVI.

LA TOMBA E LA ROSA

(dallo stesso)

La tomba chiese al bottoncin di rosa:
Delle lagrime pie, di cui l' aurora
Ti bagna, che fai tu, pianta amorosa?
Il fior disse alla tomba: io non so ancora
Quel che tu fai di tutto ciò che cade
Nella voragin tua senza pietade.

Soggiunse poi: di quel pianto gentile
Io lavoro nell' ombra, o mia sorella,
D' ambra e di miele il profumo d' aprile.
La tomba allora: o mesta pianticella,
Ogni alma chiusa nel profondo mio
Io cambio tosto in angelo di Dio.

XVII.

NEL GIARDINO

DAL VOLUME

L' ART D' ÊTRE GRAND PÈRE

(*dallo stesso*)

Giannina e Giorgio son colà!
Ridente
Si fa il ciel tempestoso e una rosata
Aurora i giochi loro avviva.
Oh! belle
Di primavera limpide giornate,
M' aleggiate dintorno in verde ammanto;
La foresta è una maga e l' orizzonte
Si muta come una dipinta scena.

Che monta il nome che tal mese abbella?
È maggio, è floreal, e si disposa
Oggi al ciel di zaffiro immacolato
Il tremolante nido ed il fil d'erba.
È l'ora, in cui l'eterno si comprende,
E l'anima é rapita nella speme
E nell'ebbrezza sovrumana.
Spesso
La pianticella veste agli occhi miei
Le forme di una donna e l'accarezzo
Volentieri col canto.
Primaticce
Margherite e convolvoli sottili,
Fate voi la vendetta del poeta
Contro il gennaio, e la pervinca azzurra
Dica all'inverno che lo scaccia aprile.
Animo, aprile! E tu t'effondi, o maggio.
Animo, azzurro ciel! scalda la terra,
Risplendi sul creato e fatti bello!
Grazie, o Signore! la stagion fedele
Il suo debito paga, e l'alba sorge
Seminando di rose la sua via.

Ombra! Fiamme! Lo spazio è popolato
Di misteri, di raggi e di tripudio.
Amor, te cerca l'alcïon, che vola
Ne la tempesta, e te spelonche e nidi
Festeggiano. Dovria l'uom vergognarsi
De l'arcano spettacolo d'Imene,
Che a le pensose belve offri, Natura?
Dal carcere la vita si sprigiona;
Nel cammin del dolore ogni catena
Fatta di bronzo adornasi di fiori,
Qual di sereno dopo lunga notte.
Così dopo il nefando odio e le stragi
Il cuor si acqueta ne l'amor di donna,
Chè Dio fè il mondo per crear l'amore.
Come un poeta amai e come il saggio,
Che ha un sol vero e che non muta aspetto,
Lasciai che la bellezza, altero incanto,
Di me facesse un docile suo schiavo,
E l'estasi svelai senza vergogna
Dinnanzi a donna d'ogni ammanto priva,
Come innanzi a la stella uscita appena
Dal grembo de le nubi, o a la bianchezza

Del cigno lento su le placide onde.
Uno è il canto: l'intuonano gli augei
Nell'azzurro profondo, e questo canto
Vita ha nome.
Possente, io ti compiango;
Amante amato, sei d'invidia degno.

INDICE

TRADUZIONI

Finito di stampare
il dì 20 marzo MDCCCLXXIX
nella tipografia Nicola Zanichelli
in Modena

CATALOGO

DI

PUBBLICAZIONI

ELZEVIRIANE

BOLOGNA — MODENA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO, EDITORE-TIPOGRAFO

MDCCCLXXIX

ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

SECONDA EDIZIONE

Un volume — Prezzo L. 3.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXVIII

NUOVE POESIE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

EDIZIONE TERZA

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO PANZACCHI

Un volume — Prezzo L. 4.

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXIX

SCHEGGE

VERSI

DI

ACHILLE TORELLI

Un volume — Prezzo L. 3.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXVIII

b

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

(MERCUTIO)

EDITO A CURA DEGLI AMICI

SESTA EDIZIONE

COL RITRATTO DELL' AUTORE

Un volume — Prezzo L. 3.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXIX

c

IL CANTO
DELL' ODIO

DI

FERNANDO FONTANA

Un vol. — Prezzo Cent. 50.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXVIII

POLEMICA

VERSI

DI

LORENZO STECCHETTI

Un vol. — Prezzo Cent. 5o.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVIII

AVXILIVM

SONETTI

CON CODA IN PROSA

DI

P. E. GUARNERIO

Un vol. — Prezzo Cent. 50.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXVIII

ALLA

REGINA D'ITALIA

ODE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un vol. — Prezzo Cent. 40.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVIII

AL RE

VERSI

DI

ENRICO PANZACCHI

Un vol. — Prezzo Cent. 40.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXVIII

A

PIO NONO

CANTO

DI

ENRICO PANZACCHI

Un vol. — Prezzo Cent. 50.

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVIII

A

SUPERGA

VERSI

DI

ENRICO PANZACCHI

Un vol. — Prezzo Cent. 5o.

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVIII

d

STRAMBOTTI

E

FROTTOLA

COMPOSTI PER

BALDASSARRE OLIMPO

GIOVENE INGENIOSO DA SASSOFERRATO

IN LAUDE DI UNA PASTORELLA

Un vol. — Prezzo Cent. 50.

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXIX

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVIII